

## GRADONI E CANALI ©

Di **Ciro Adrian Ciavolino**

---



Vedete Signori  
non devo davvero più meravigliarmi  
se distruggerete tutte le pietre  
di questa città?  
Voi pensate ch'io non debba avere  
alcun diritto  
ch'io non conti nulla

come per voi non conta  
che so, la luna che riposa  
all'angolo della strada  
o un volo di passero che ripara  
a una cimasa.

Non contiamo nulla: centomila  
è solo un numero con cinque zeri.

Le scale di Gradoni e Canali:  
niente sono quelle pietre  
se non pietre di pietra  
senz'anima e senza storie.  
E' così? Signori che dite di voi stessi  
io sono un ingegnere con la i maiuscola?  
E allora vi siete detti  
insieme a quei Signori del Comune  
che sono mai i Gradoni e i Canali  
senza il rombo dei motori,  
senza rumori, sono scale  
libere soltanto al canto  
di donne chine ai banchi per coralli  
ed ai richiami marinari a sera.  
Chi sono per voi costoro,  
inutili figure inanimate,  
statuine di gesso senza sangue  
anche se tessono in quel paesaggio  
le loro trame di morte e d'amore  
sul più vero dei fondali,  
colorato di calce e terre rosse e ocra.  
Colori soltanto poveri colori  
lontani dalle vostre teste di vivido smalto;  
e quei grumi di lava  
solo spugne per spremere danaro.



Certo voi riderete  
sbirciando con aria di sussiego  
quattro stupidi versi

incisi su questo sudario di carta  
nel breve margine notturno  
dell'ultima domenica di maggio.  
Certo voi riderete  
Contando le monete nel cassetto,  
dietro le nostre porte  
c'è sempre un Giuda o un Bruto  
per centomila Cristi o Cesari.  
Certo voi riderete  
scoprendomi accorciare le distanze  
in questi luoghi  
così estranei ai vostri luoghi  
e al vostro amore,  
e alle vostre teste a sei cilindri;  
come estranea sarà pure vostra madre-paese  
quando con le vostre auto veloci  
troverete qui la via più breve  
per abbandonarla al cimitero.



Si rincorrevano laggiù stagioni,  
quando l'inverno era l'inverno  
e primavera primavera.

Quella gialla, quella rossa,  
no, voglio quella azzurra:  
una lira in più anche le frange,  
una lira in più quattro colori,  
oh, le belle comete  
ai dolci venti di quelle primavere,  
poche lire alle vecchiette magre,  
eterno come fossero scolpite  
di stessa pietra come quella lava  
eppure fragili come il fragile mosaico  
che pareva quella casa  
piena di carte veline colorate,  
di figure di santi, di cose marinare.  
Rotolavano su quelle scale  
i nostri mesi  
lungo l'estate quando quasi ignudi  
correvamo al mare,  
sotto i nostri piedi sole e luna  
e argento di maestrale e rosa di conchiglie.  
Fino in fondo al tempo del presepe  
quando incantati alla bottega del pastoraio  
tintinnava la piccola moneta  
per San Giuseppe e il cacciatore  
e un altro giorno l'angelo,  
mercanti, Benino, l'asinello, suonatori.  
Finì laggiù la mia innocenza,  
su quelle scale frantumate d'azzurro  
e d'amore di mia madre-paese  
ora distrutte  
dalle belle idee-danaro  
delle teste lucide di smalto  
piene di cervella ai sei cilindri.  
Muore così la mia città.



Maggio 1982

C. Ad. C.

